

Avanguardie letterarie in Italia. I Crepuscolari



Da sinistra Guido Gozzano, Marino Moretti, Sergio Corazzini

Viene coniato il nome

In un articolo pubblicato su "La Stampa" di Torino nel settembre del 1910, lo studioso **Giuseppe Antonio Borgese** usa il termine "**crepuscolare**" riferito alla poesia degli autori che sta recensendo (**Marino Moretti, Fausto Maria Martini, Carlo Chiaves**), dando così il nome a un movimento letterario che si sta appena diffondendo. Si tratta di una poesia che assume spesso un **tono prosaico** come nota, con grande acume critico, lo stesso Borgese quando, nel giugno del 1911, di nuovo sulle colonne de "La Stampa", pubblicherà un articolo dal titolo trasparente: *Poeti prosatori*.

Sensibilità e atteggiamento crepuscolare

I Crepuscolari **sono ben lontani dall'esigenza di appartenere a movimento riconosciuto, 'ufficiale' o a scuole** (non scrivono manifesti, non compilano decaloghi, non si riconoscono affatto nel ruolo ufficiale del poeta tradizionale...); si distinguono per la **scelta di una poesia dimessa**, caratterizzata dal **tono del sussurro**, dalle celebri "**piccole cose di pessimo gusto**", da **una fuga dal ruolo di vate** fino ad allora ricoperto dai poeti 'laureati'. **Non si sentono in grado di svolgere una funzione pubblica, presi come sono dalle loro personali esperienze** (talvolta legate alla malattia, come nel caso di **Sergio Corazzini** e Moretti, entrambi morti in giovane età di tubercolosi) **e dalla constatazione del proprio non riconoscersi nel mondo**. I loro atteggiamenti sono spesso molto diversi (dal patetismo di Corazzini, allo sguardo sulla quotidianità di Moretti, all'ironia sottile di **Guido Gozzano**), ma provengono tutti dal **rifiuto dei moduli tradizionali** e sono tutti **indirizzati verso nuove modalità liriche, lontane da toni solenni e altisonanti, caratterizzate dalla ricerca della semplicità espressiva**, che tuttavia mai scade nel semplicismo. **Fanno la loro comparsa per la prima volta, proprio nei versi dei crepuscolari, elementi della realtà piccolo-borghese**

quotidiana: il profumo del caffè, le cartoline infilate nella cornice della specchiera, il tempo atmosferico come semplice constatazione meteorologica e non più come 'allegoria romantica' dello stato d'animo del poeta. Accanto a questi elementi d'innovazione, tuttavia, gli autori mostrano una **grande maestria nel maneggiare gli istituti retorici tradizionali:** metri, strofe, rime, spesso rivisitati, come suggerisce **la celebre rima camicie/Nietzsche di Gozzano.**

La fase crepuscolare di Govoni e Palazzeschi

Nell'anno dell'articolo di Borgese, **Corrado Govoni** e **Aldo Palazzeschi**, che pure in un primo momento avevano avuto una **fase della produzione poetica vicina al Crepuscolarismo**, se ne sono già distaccati, lasciando però una testimonianza molto significativa, soprattutto nelle loro raccolte dei primissimi anni del secolo, come per esempio *Le fiale*, *Armonia in grigio et in silenzio*, entrambe del 1903 per Govoni e *I cavalli bianchi* (1905) e *Lanterna* (1907) per Palazzeschi. **Entrambi gli scrittori si avvicineranno all'esperienza dell'avanguardia futurista**, a testimonianza tanto della personale versatilità, quanto della vicinanza concettuale dei due movimenti, che pure raggiungono esiti assai diversi.

I protagonisti e i testi

Coloro che sono tradizionalmente considerati tra i maggiori esponenti del Crepuscolarismo sono Guido Gozzano, Sergio Corazzini, Marino Moretti. Per evidenziare i caratteri peculiari di ciascuno sembra opportuno citare tre testi molto rappresentativi delle rispettive poetiche.

Corazzini, Dopo (da Piccolo libro inutile, 1906)

Nella lirica è graficamente evidenziato attraverso il *corsivo* il microcosmo delle piccole cose a cui il poeta fa riferimento; attraverso il grassetto sono messi in evidenza i riferimenti al mondo mistico-religioso che tanto è presente nella sua opera.

Il passo degli umani
è simile a un cadere
di foglie... Oh! primavera
di giardini lontani!

Santità delle sere
che non hanno domani:
congiungiamo le mani
per le nostre **preghiere.**

Chiudi tutte le porte.
Noi veglieremo fino
all'alba originale,

fino che **un'immortale**
stella segni **il cammino,**
novizii, oltre la Morte!

Gozzano, *La signorina Felicita, ovvero la felicità* (da *I colloqui*, 1911)

Nel brano tratto dalla lunga lirica sono presentate in **grassetto** le parti che più si allontanano dalla tradizionale poesia d'amore e in *corsivo* i versi in cui è più evidente la poesia delle "piccole cose di pessimo gusto".

[...]

III.

**Sei quasi brutta, priva di lusinga
nelle tue vesti quasi campagnole,
ma la tua faccia buona e casalinga,**
ma i bei capelli di color di sole,
attorti in minutissime trecciuole,
ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

E rivedo la tua bocca vermiglia
**così larga nel ridere e nel bere,
e il volto quadro, senza sopracciglia,
tutto sparso d'efelidi leggiere
e gli occhi fermi, l'iridi sincere
azzurre d'un azzurro di stoviglia...**

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
rideva una blandizie femminina.
Tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina:
e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Ogni giorno salivo alla tua volta
pel soleggiato ripido sentiero.
Il farmacista non pensò davvero
un'amicizia così bene accolta,
quando ti presentò la prima volta
l'ignoto villeggiante forestiero.

Talora - già la mensa era imbandita
mi trattenevi a cena. Era una cena
d'altri tempi, col gatto e la falena
*e la stoviglia semplice e fiorita
e il commento dei cibi e Maddalena
decrepita, e la siesta e la partita...*

Per la partita, verso ventun'ore
giungeva tutto l'inclito collegio
politico locale: il molto Regio
Notaio, il signor Sindaco, il Dottore;
ma - poiché trasognato giocatore
quei signori m'avevano in dispregio...

*M'era più dolce starmene in cucina
tra le stoviglie a vividi colori:
tu tacevi, tacevo, Signorina:
godevo quel silenzio e quegli odori*

*tanto tanto per me consolatori,
di basilico d'aglio di cedrina...*

Maddalena con sordo brontolio
disponeva gli arredi ben detersi,
*rigovernava lentamente ed io,
già smarrito nei sogni più diversi,
accordavo le sillabe dei versi
sul ritmo eguale dell'acciottolio.*

Sotto l'immensa cappa del camino
*(in me rivive l'anima d'un cuoco
forse...) godevo il sibilo del fuoco;
la canzone d'un grillo canterino
mi diceva parole, a poco a poco,
e vedevo Pinocchio e il mio destino...*

Vedevo questa vita che m'avanza:
chiudevo gli occhi nei presagi gravi;
aprivo gli occhi: tu mi sorridevi,
ed ecco rifioriva la speranza!
Giungevano le risa, i motti brevi
dei giocatori, da quell'altra stanza.

Moretti, A Cesena (da *Il giardino dei frutti*, 1916)

La lirica, nel suo complesso, descrive la commovente semplicità della sorella, da cui il poeta è in visita, nell'approccio alla vita. Nonostante il preziosismo rappresentato dal metro (terzine 'dantesche' di endecasillabi) si tratta di un testo prosaico, che rispecchia a fondo la poetica crepuscolare e di questo autore in particolare.

[...]

Piove. Mercoledì. Sono a Cesena.
Sono a Cesena e mia sorella è qui,
tutta di un uomo ch'io conosco appena,

tra nuova gente, nuove cure, nuove
tristezze, e a me così parla, così
parla, senza dolcezza, mentre piove:

"Mamma nostra t'avrà già detto che...
E poi si vede, ora si vede, e come!
Sì, sono incinta: troppo presto, ahimè!

Sai che non voglio balia, che ho speranza
d'allattarlo da me? Cerchiamo un nome...
Ho fortuna: è una buona gravidanza..."

Ancora parli, ancora parli, e guardi
le cose intorno. Piove. S'avvicina
l'ombra grigiastra. Suona l'ora. È tardi.

E l'anno scorso eri così bambina!